

Pablo Hasél e la normalità democratica spagnola

 jacobinitalia.it/pablo-hasel-e-la-normalita-democratica-spagnola/

February 23, 2021



L'arresto del rapper catalano e altri casi che mostrano la politicizzazione della giustizia in Spagna, hanno scatenato le proteste di piazza e la polemica politica. Mentre i grandi media chiedono le dimissioni di Pablo Iglesias da vice presidente del governo

Un rapper incarcerato per le proprie canzoni. Nazisti che esaltano Hitler e insultano gli ebrei senza che nessun agente intervenga. Poliziotti che percuotono una minorenni e usano armi da fuoco per sedare una manifestazione. Una politica imbrogliona incredibilmente assolta tra lo stupore generale e giudici di peso che affermano che i comunisti non dovrebbero far parte del Governo spagnolo.

Ce ne sarebbe a sufficienza per una serie di fantapolitica, se non fosse che tutto ciò è accaduto realmente in Spagna nell'ultimo mese e che è solo una parte degli avvenimenti che stanno scuotendo l'instabile stato iberico, perennemente in bilico tra tendenze riformatrici e altre reazionarie. Come se non bastasse, tra un'elezione catalana che ha rivisto la vittoria degli indipendentisti e le imbarazzanti confessioni dell'ex-tesoriere del Partito popolare, è emerso il dibattito sull'assenza di «normalità democratica» lanciato dal vice-Presidente del Governo, Pablo Iglesias, e accolto con agitazione dalla quasi totalità dei mezzi di informazione spagnoli. Le tensioni che ne sono seguite stanno mettendo a serio rischio la stabilità della coalizione tra Partito socialista e Unidas Podemos.

Il primo cantante in galera

Pablo Hasél è un rapper catalano condannato nel 2018 dall'*Audiencia Nacional* per il contenuto della canzone Juan Carlos el Bobóne di 64 tweet pubblicati tra il 2014 e il 2016. In entrambi i casi si tratta di contenuti contro la Monarchia spagnola e le forze dell'ordine nonché di esaltazione di gruppi come Eta e i Grapo. Seguendo una giurisprudenza del

Tribunale europeo dei diritti umani, i giudici hanno riconosciuto che si tratta di organizzazioni non più attive, ma hanno comunque individuato reati di odio e non hanno, quindi, concesso attenuanti relative al diritto alla libertà d'espressione. Trattandosi di una recidiva, per il cantante di Lleida si sono così aperte le porte del carcere e Pablo Hasél è diventato il primo musicista condannato e imprigionato per reati politici dai tempi del franchismo.

L'artista di non si è consegnato volontariamente al carcere e ha trascorso gli ultimi giorni di libertà denunciando la violazione dei suoi diritti politici. Di lì in poi è scaturito un ampio movimento di solidarietà nei suoi confronti, che ha visto dapprima la pubblicazione di manifesti di artisti di primo piano (tra cui spiccano i cineasti Javier Bardem e Pedro Aldómovar) e poi la convocazione di affollate manifestazioni in tutta la Spagna, forse le prime di stampo progressista dallo scoppio della pandemia.

Il tema della libertà di parola ha così preso piede nel paese, facendo venire alla luce una serie di storture del sistema penale spagnolo che non solo sembrano provenire direttamente dalla tradizione franchista, ma che sono state anche accentuate nell'ultimo decennio. Secondo un'indagine del giornale *El Salto* dal 2004 a oggi vi sono state 122 condanne al carcere per il reato di apologia di terrorismo, la gran parte dichiarate dopo l'abbandono della lotta armata da parte dell'Eta del 2011. Si è intensificata l'azione delle forze di sicurezza nei confronti delle manifestazioni di opinioni sul web o attraverso opere d'arte, come dimostrano i casi di Cassandra Vera, condannata in primo grado per aver ironizzato su Twitter sulla morte del Primo ministro franchista Carrero Blanco, quello dei membri del collettivo rap La Insurgencia, condannati a sei mesi di carcere (pena sospesa) per il contenuto delle proprie canzoni, o quello ancor più noto di Valtonlyc, musicista punito a tre anni e mezzo di reclusione per apologia di terrorismo e ingiurie alla Corona e latitante in Belgio da quasi tre anni. Sono solo alcuni casi di persone perseguitate per le proprie idee, mentre il Congresso spagnolo ha approvato e messo in pratica la cosiddetta «Legge Bavaglio», che ha aumentato considerevolmente le multe per manifestazioni non autorizzate e per i blocchi degli sfratti.

Denunciato da anni dall'attivismo di sinistra, il dibattito sulle libertà politiche in Spagna sembra interessare finalmente anche la classe politica e la stampa. Spinto anche dall'interesse internazionale sul tema, il Governo centrale ha annunciato una non meglio specificata riforma delle norme che regolano i reati d'opinione e, separatamente, Unidas Podemos ha proposto la deroga per il reato di vilipendio della Corona e ha sollecitato la grazia per Pablo Hasél. Strategie diverse che svelano divergenze tra i due partiti membri dell'esecutivo, una tra le tante in un mese in cui è esploso il dibattito sulla democrazia in Spagna lanciato dal vice-Presidente Pablo Iglesias e che ha causato un peggioramento importante del rapporto tra i due partiti della maggioranza.

Il dibattito che sta mettendo in crisi il Governo è stato lanciato da Pablo Iglesias il 7 febbraio, attraverso un'intervista al quotidiano catalano *Ara*. In quell'occasione il leader di Unidas Podemos ha affermato che non si può parlare di piena normalità democratica quando i massimi dirigenti dei partiti di governo catalani sono in carcere e un rapper viene incarcerato per le sue opinioni. In un'altra intervista realizzata nei giorni successivi, il vice-Presidente ha insistito: non può esserci normalità democratica se l'ex-capo dello

Stato fugge negli Emirati Arabi per scappare dalla giustizia, se emerge che il sistema corruttivo del Partito popolare dura da quarant'anni (come affermato dall'ex-tesoriere del Pp, Luís Bárcenas), se il Consiglio Superiore di Giustizia continua a essere controllato dai conservatori che si rifiutano di rinnovarlo. Si tratta di pensieri in qualche modo sempre manifestati da Iglesias, ma il fatto che li abbia espressi da vice-Presidente del Governo e una serie di altri avvenimenti di quest'ultimo mese hanno amplificato la questione, dandogli da un lato maggiore legittimità dall'altro moltiplicando gli attacchi delle destre e dei grandi mezzi di informazione.

La «normalità democratica» spagnola

Il 13 febbraio 300 neonazisti si sono riuniti nel cimitero madrileni di Almudena per rendere omaggio alla *División Azul* (autorizzati dalla Delegazione del Governo), ovvero alle truppe spagnole che sostennero Hitler nella campagna di Russia. In tale occasione una giovane fascista un intervento ha affermato che «l'ebreo è il colpevole», senza che nessun responsabile della sicurezza interrompesse l'atto o identificasse i presenti. Il giorno dopo a Linares, in Andalusia, un poliziotto ha malmenato in pieno giorno un cittadino e sua figlia quattordicenne. Nelle proteste avvenute la sera successiva la polizia ha ferito decine di persone e sparato con un'arma da fuoco a un cittadino inerme causando una grave ferita alla gamba.

Il 15 febbraio l'ex-Presidentessa della Comunità di Madrid è stata incredibilmente assolta dall'accusa di falsificazione di documenti. Nel 2019 *ElDiario.es* rivelò che un master le era stato sostanzialmente regalato dall'Universidad Juan Carlos I e poche ore dopo lei presentò pubblicamente un documento falso per smentire la notizia. Una sua collaboratrice e una funzionaria dell'università sono state condannate mentre sull'ex-dirigente del Partito popolare i giudici hanno affermato, tra lo sconcerto di molti, che non si poteva provare che la falsificazione fosse stata realizzata in suo favore. Lo stesso giorno la Procura Generale di Barcellona presentò un ricorso contro le uscite dal carcere autorizzate dal Tribunale di Vigilanza dei dirigenti indipendentisti, rei, dicono i giudici, di non essersi pentiti delle proprie convinzioni politiche.

Il 16 febbraio, infine, il Presidente del Tribunale Superiore di Giustizia della Castiglia e León ha sostenuto che con la presenza del Partito comunista spagnolo nel Governo la democrazia sia in pericolo e il Consiglio Superiore di Giustizia si è rifiutato di chiedergli una rettifica.

Gli attacchi a Pablo Iglesias

Davanti a questi e altri avvenimenti che manifestano il classismo e la politicizzazione della giustizia spagnola, la violenza della polizia, nonché l'impunità di cui godono i neonazisti in Spagna rispetto agli antifascisti (non c'è nessuna condanna per terrorismo di destra nel paese iberico), le proteste e l'animosità del dibattito politico è arrivata a punti estremamente elevati.

Nelle manifestazioni svoltesi in tutta la Spagna in questi giorni vi è stata grande partecipazione e una dura reazione degli agenti antisommossa. A Barcellona una ragazza di 19 anni ha perso un occhio a causa dello sparo di un proiettile di poliuretano in una serata che ha registrato 52 arresti e otto feriti. A livello politico, intanto, le pressioni contro Unidas Podemos sono arrivate a livelli estremi. Praticamente tutti i grandi mezzi di informazione privati attaccano quotidianamente il partito di Iglesias, con un uso della menzogna e dell'insulto che ormai non è più neanche nascosto da atteggiamenti apparentemente neutrali. Come avvenuto dozzine di altre volte, i partiti della destra, i giornali vicini al Partito popolare e al Partito socialista hanno chiesto le dimissioni di Pablo Iglesias da vice presidente del consiglio, come pure i grandi giornali e un gruppo di ex-dirigenti dei due principali partiti spagnoli, tra cui spicca l'ex Presidente del Governo Felipe González. Unidas Podemos sta reagendo con forza a queste pressioni, denunciandole direttamente, in modo sicuramente coraggioso ma che tradisce una mancanza di controllo che rischia di far deragliare il Governo. Dopo esser stata accusata decine di volte di reati di finanziamento illecito e corruzione, Podemos ha visto archiviate tutte le accuse ma è rimasta seriamente scottata da una campagna stampa che segnala anch'essa la mancanza di normalità democratica.

Nel Congresso Iglesias è tornato sul punto, ribadendo i suoi concetti senza ricevere applausi dai suoi colleghi di governo e, soprattutto, in un intervento di un quarto d'ora ha affrontato l'argomento «tabù», ovvero il potere dei grandi mezzi di informazione, da considerare non più come guardiani del potere, ma come gruppi economici che dettano l'agenda politica. Un atto coraggioso, con pochi precedenti per un membro del Governo, e che forse è finalizzato a compensare la mancanza di risultati in seno all'esecutivo. Tuttavia tale atteggiamento non può che risultare indigeribile per un partito ancorato al sistema economico come il Psoe. Ovviamente a esso è seguito un attacco ancora maggiore dei principali giornali e programmi televisivi spagnoli.

Difficile immaginare che questa battaglia possa essere vinta da Unidas Podemos e Pablo Iglesias. La guerra psicologica contro di loro continuerà fino a che non usciranno dal Governo e non si tornerà alla vecchia normalità delle élite. Nel frattempo però, nelle manifestazioni che quotidianamente si stanno realizzando in tutto il Regno i più giovani stanno ponendo al centro il tema dei diritti politici e di quella parte di democrazia mancante, come dieci anni fa fece il movimento degli *Indignados*. Qualunque sia il destino del Governo, c'è da sperare che non molleranno la presa.

**Nicola Tanno è laureato in Scienze Politiche e in Analisi Economica delle Istituzioni Internazionali presso l'Università Sapienza di Roma. Ha pubblicato il racconto autobiografico Tutta colpa di Robben (Edizioni Ensemble, 2012). Vive e lavora da anni a Barcellona.*

La rivoluzione non si fa a parole. Serve la partecipazione collettiva. Anche la tua.

Spagna, anatomia di un quarantennio

 jacobinitalia.it/spagna-anatomia-di-un-quarantennio/

February 23, 2021

Mettere in discussione la narrazione ufficiale sul tentato colpo di stato del 23 febbraio 1981 in Spagna, può scuotere alcuni pilastri del regime politico uscito dal 1978, le cui storture democratiche sono evidenti in questi giorni

Il 23 febbraio 1981, quando il *Congreso de los diputados* si apprestava all'investitura del nuovo presidente del governo Leopoldo Calvo Sotelo, un gruppo di guardie civili, sotto il comando del colonnello Antonio Tejero, assaltò l'aula sequestrando i membri del nuovo governo e i parlamentari presenti. Poco dopo, a Valencia, il capitano generale Jaime Milans del Bosch dichiarò lo stato di emergenza, rimuovendo le truppe dalle caserme e aspettando una reazione del resto dell'esercito e un segnale del re a sostegno del golpe. Allo stesso tempo, il generale Alfonso Armada manovrava a Madrid per proporsi come nuovo capo del governo e presentarsi come la via d'uscita dalla situazione.

Ogni anniversario del 23F negli ultimi quarant'anni in Spagna viene ripetuta una storia con gli stessi protagonisti: Tejero, Armada, Milans del Bosch e alcuni attori secondari, tutti militari franchisti. Il processo di transizione democratica iniziato con la morte di Franco era stato accompagnato sin dall'inizio dal timore di una rivolta militare, timore che il 23 febbraio si era concretizzato nei colpi di pistola sparati sul tetto del Congresso dei Deputati da un tenente colonnello della Guardia Civile. La paura cominciò a dissiparsi solo quando il re Juan Carlos I, ora re emerito, alcune ore dopo poneva fine alla speculazione sulla sua possibile collaborazione al golpe, essendo il capo supremo dell'esercito, con una decisiva apparizione televisiva in difesa della democrazia e del nuovo «ordine costituzionale». Con questa mossa il re rinunciava a ogni tentazione restauratrice, procedeva con decisione verso la modernizzazione democratica del paese, sotto l'egida della Comunità europea e si assicurava la legittimità della Corona almeno per i quarant'anni seguenti. Anche se ci furono altri tentativi successivi di colpo di stato smantellati, i militari cessarono a poco a poco di essere un attore politico fondamentale del sistema politico spagnolo. Ancora oggi, con Juan Carlos I fuggito dal paese sotto inchiesta per riciclaggio di denaro, i suoi sostenitori hanno in questa vicenda la principale difesa della sua persona: «Forse ha sbagliato, ma senza il suo gesto il 23F non avremmo democrazia».

Così, la transizione ebbe una finale simbolico. Questa, a grandi linee, è la versione ufficiale presentata nei primi anni dopo il tentato golpe e rimasta impregnata nell'immaginario collettivo: un'operazione di esaltati militari franchisti, senza apparenti legami con il mondo esterno, fermata dal comando supremo delle forze armate: la Corona. L'importanza del 23F e degli attori della transizione come mito fondatore della monarchia parlamentare spagnola ha fatto sì che una recente rilettura revisionista degli eventi sia rimasta solo sullo sfondo. Nelle prime fasi, gli incaricati di ricostruire questa narrazione erano stati principalmente giornalisti e militari, mentre pochissimi erano gli

storici o gli accademici. Questa versione ufficiale è stata creata ricostruendo i fatti da fonti orali e giornalistiche, tralasciando fonti molto più illuminanti come i verbali dell'udienza o le sentenze del caso 2/81, che hanno cominciato a essere rivisitate solo molto più tardi. Ma, soprattutto, si è tralasciato il più ampio contesto politico e sociale che si svolgeva fuori dalle mura del potere senza il quale l'evento può essere spiegato solo tramite grandi gesti di personaggi da film.

La versione ufficiale è stata catturata in diversi libri e fiction: *Todos al suelo. La conspiración y el golpe* di Ricardo Cid del 1981 è un grande esempio di questa prima versione ufficiale, e serie Tv come *23-F: El día más difícil del Rey* del 2009 mostrano la sua capacità di sopravvivenza. Con sfumature differenti tra loro, la storia della transizione è sempre quella di conversazioni e incontri tra abili statisti che finiscono per risolvere il problema e portarci alla democrazia.

In realtà, questa versione ha cominciato a essere messa in discussione negli anni Novanta nel quadro del processo di consolidamento democratico. A poco a poco, e fino agli anni 2000, i fatti dimostrati nel riassunto del processo hanno gradualmente messo fuori gioco alcuni elementi chiave della versione ufficiale. In realtà, nel golpe del 23 febbraio erano confluite due cospirazioni, una strettamente militare, capeggiata da Tejero, e un'altra con profonde ramificazioni civili intorno al generale Armada. Anche se i fatti non sono stati ancora chiariti nel dettaglio, è stato dimostrato che queste due cospirazioni si incontrarono anche se non avevano un unico progetto: da un lato avevamo il generale Armada, che cercava una svolta conservatrice in collaborazione con le forze parlamentari (di sinistra e di destra); e dall'altro avevamo Tejero, che voleva stabilire una giunta militare. La chiave del fallimento del colpo di stato furono i diversi interessi di questi due gruppi, ma soprattutto il fatto che l'interesse fondamentale di Juan Carlos, il mantenimento della corona, sarebbe stato in pericolo se il tentativo di Tejero di stabilire una giunta militare si fosse realizzato.

Nella trama del generale Armada appaiono però nuovi attori generalmente dimenticati: l'uomo d'affari Villar Mir, fondatore della multinazionale Ohl e al quale Juan Carlos ha concesso il titolo di marchese nel 2011; il giornalista Luis María Anson e fondatore del giornale *La Razón*; López Rodó ex ministro degli esteri di Carrero Blanco e poi candidato di Alianza Popular; o la stessa Ceoe (la Confindustria spagnola) oltre ovviamente a Juan Carlos I. Attori chiave di quella che è stata chiamata la «Transizione parallela»: diversi gruppi di politici, uomini d'affari e militari conservatori che hanno cospirato dal 1977 con diversi progetti che andavano dal tentativo di impedire il processo di democratizzazione fino all'intervento conservatore sul processo di transizione, ma con l'obiettivo comune di mantenere lo status quo economico fermando il possibile sviluppo di uno stato sociale in grado di intaccare i privilegi con cui vivevano nel franchismo.

In questa versione dei fatti alternativa alla versione ufficiale, non c'è dubbio che Juan Carlos I fosse a conoscenza del complotto «civile» legato al generale Armada, mentre la sua conoscenza del golpe di Tejero rimane oscura. In ogni caso, ciò che spiega ogni suo passo durante la transizione non è certo la sua volontà democratica, ma nemmeno uno stretto legame ideologico o emotivo con il franchismo: semplicemente la ricerca di mantenere la corona in qualsiasi situazione possibile.

Per capire quell'anno cruciale è però necessario allargare il focus della narrazione. Negli anni precedenti, la Spagna aveva vissuto uno dei più grandi processi di mobilitazione sociale dalla guerra civile. Nel 1974 c'era stata la più grande agitazione sindacale dal 1939 e i rapporti di polizia sulla situazione nelle fabbriche mostravano l'allarme con cui venivano vissuti i conflitti di lavoro e l'attivismo antifranchista. Nel maggio 1975, con Franco ancora in vita, era stato approvato il primo decreto-legge per regolare il diritto di sciopero, che non era stato in grado di prevenire la maggior parte dei conflitti sul lavoro. Nelle università, nel febbraio dello stesso anno, la chiusura dell'Università di Valladolid scatenò un'ondata di scioperi e proteste in quasi tutte le università della Spagna, paralizzando l'anno accademico quasi fino alla fine dell'anno. Accanto ai conflitti operai e universitari, c'era anche un crescente movimento «vecinal» (movimenti di quartiere nelle grandi città molto collegati al territorio) che stava prendendo forma soprattutto a Madrid e Barcellona. Nel mentre, l'aumento della violenza degli indipendentisti baschi dell'Eta e l'apparizione sulla scena dei gruppi terroristi di sinistra Frap e Grapo si aggiungevano alla tensione politica del paese. Insomma la Spagna, malgrado la dittatura, era attraversata da movimenti, trasformazioni e conflitti molto simili ad altri paesi europei.

La condizione fondamentale perché la transizione avesse luogo non è mai stata né la volontà, né la capacità di alcuni politici e tanto meno dell'attuale Re Emerito. La dittatura si trovava già in una grave crisi causata dalla mobilitazione di milioni di spagnoli che avevano capito che probabilmente il modo più efficace per recuperare i propri diritti politici era esercitarli. La situazione del 1981, e la decisione di Juan Carlos I e di tutto il tessuto civile dell'élite economica e politica franchista, non può essere compresa senza questo straordinario contesto di mobilitazione sociale. Secondo i dati raccolti da Paloma Aguilar e Ignacio Sanchez-Cuenca, tra il 1975 e il 1982 ci sono stati almeno 665 morti legati alla violenza politica. Di questi, 162 sono attribuibili all'azione repressiva dello stato, il resto, 503, erano per lo più vittime della violenza terroristica.

La notte del 23F, decisivo fu il fatto che gran parte dei media si posizionò senza esitazioni a favore della legalità democratica, ma anche che le organizzazioni dei lavoratori (Ugt e Ccoo) avessero subito chiamato alla mobilitazione. Da parte sua la gerarchia ecclesiastica, una delle istituzioni più influenti non solo nello stato ma anche nella società, mantenne un cauto silenzio, mentre Alexander Haig, segretario di Stato dell'amministrazione Reagan, dichiarò che gli eventi costituivano un «affare interno» sul quale gli Stati Uniti non dovevano pronunciarsi. Il 27 febbraio, manifestazioni di massa attraversarono le principali città della Spagna dimostrando la contrarietà di una maggioranza della società spagnola a qualsiasi tentativo di involuzione. Il processo iniziò il 19 febbraio 1982 e la sentenza fu resa pubblica il 3 giugno. Furono processati trentadue militari (e un solo civile, Juan García Carrés) per il tentativo di colpo di stato dal Consiglio Supremo di Giustizia Militare, le condanne più lunghe, trent'anni, furono per Tejero e Milans del Boch. Lo stesso Adolfo Suarez pubblicò un articolo su *El País* dopo la sentenza, lamentandosi dell'impunità in cui erano stati lasciati molti di coloro che avevano preso parte nel colpo di stato.

Se la versione ufficiale, scaturita dai primi momenti dopo il 23F, non ha resistito alla prova del tempo tra gli specialisti, essa è riuscita a consolidarsi nella memoria generale, complice una narrazione popolare più adatta al linguaggio della telenovela che a quello della riflessione storiografica. Nonostante ciò, il ruolo di Juan Carlos I continua a essere messo in discussione e molti dettagli rimangono sconosciuti. Quello che è certo è che il re ottenne quel confuso giorno una legittimità politica che lo ha accompagnato fino a oggi. La difesa del suo ruolo in quella giornata ha probabilmente costituito uno dei pilastri ideologici di quello che durante il movimento degli Indignados del 2011 abbiamo chiamato «Regime del 78». Ma questa immagine di «salvatore» (e non quella molto più realista di semplice abile opportunista), è stata responsabile del clima di impunità e della mancanza di verifica pubblica dei suoi oscuri affari internazionali, di cui a malapena si parlava pubblicamente fino ad anni molto recenti. Sono stati questi scandali successivi che hanno portato alla sua abdicazione sei anni fa, alla sua attuale fuga dal paese, e alla paradossale dissociazione pubblica di suo figlio, l'attuale re, da qualsiasi tipo di «eredità» di suo padre. Tra i reati per i quali Pablo Hasél è stato perseguito e recentemente incarcerato c'è quello di calunnia e diffamazione alla Corona proprio per aver chiamato a Juan Carlos I «ladro» e «mafioso».

Mettere in discussione questa storia di salvatori della patria costruita intorno al 23F può quindi scuotere alcuni pilastri del regime politico uscito dal 1978. Un re emerito corrotto e perseguito dalla finanza ha sollevato di nuovo il dibattito sulla Repubblica in Spagna e questa commemorazione dei quarant'anni dal tentato golpe è anche un tentativo di ricordare il ruolo che il re svolse quel giorno come necessità fondamentale per la stabilità politica. Invece, interrogarsi e approfondire questa storia può aiutarci a mettere al centro della «transizione» l'enorme forza della mobilitazione popolare che ebbe luogo in quegli anni, poi completamente dimenticata. Un contesto assolutamente decisivo per costruire il clima politico in cui questa piccola élite, fondamentalmente timorosa e conservatrice, prese alcune decisioni dall'alto per il futuro del paese. Un esercizio di memoria democratica e popolare che la storia ufficiale del 23-F per salvare la memoria della monarchia ha continuamente impedito di fare.

**Alberto Tena è dottorando alla Universidad Autónoma Metropolitana, Unidad Cuajimalpa.*

La rivoluzione non si fa a parole. Serve la partecipazione collettiva. Anche la tua.